

GLI ADELPHI

680

Inedito in Italia fino al 2021, *Gli altri* è stato incluso quell'anno in *Pedigree e altri romanzi* (terzo pannello delle Opere in raccolta), e viene ora proposto per la prima volta in edizione autonoma. « Racconto senza dramma, ma non senza mistero », come lo descrisse il critico delle « Nouvelles littéraires », fu terminato a Échandens, in Svizzera, nell'autunno del 1961, e apparve a stampa l'anno seguente. Tutte le opere di Georges Simenon (Liegi, 1903-Losanna, 1989) sono in corso di pubblicazione presso Adelphi sin dal 1985.

Georges Simenon

Gli altri

TRADUZIONE DI LAURA FRAUSIN GUARINO



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Les autres

Prima edizione in questa collana: ottobre 2023

Les autres © 1962 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

Title « *Gli altri* » © 2023 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

Translation of the novel
© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
All rights reserved

GEORGES SIMENON®  Simenon™
All rights reserved

ISBN 978-88-459-3842-9

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

GLI ALTRI

Domenica 5 novembre

Zio Antoine è morto martedì, vigilia di Ognissanti, probabilmente intorno alle undici di sera. Sempre quella notte, Colette ha tentato di buttarsi dalla finestra.

Pressappoco nello stesso momento si veniva a sapere che Édouard era tornato e che diverse persone lo avevano visto in città.

Tutto questo ha creato una certa agitazione nella famiglia che ieri, al funerale, è apparsa al completo per la prima volta da anni.

Stasera, domenica, piove di nuovo. Raffiche di vento scuotono le imposte, fanno vibrare i vetri e nella grondaia che scende a un metro dalla mia finestra l'acqua scorre incessante. Nel giardino pubblico chiuso da cancellate chiamato Giardino botanico gli alberi si piegano e nei viali rami spezzati si confondono con le foglie morte.

Ogni tanto sul viale passa un'auto che solleva schizzi d'acqua sporca, ma in giro non c'è un solo pedone. Scostando la tenda posso vedere il vespasiano, proprio sotto le mie finestre, vicino alla cancellata. Al di là del parco scorgo la parte superiore delle colonne e

il tetto del tribunale, e più lontano, nella luce arancione che si diffonde dal centro della città, le due torri della cattedrale.

Cinema e ristoranti devono essere aperti; alcune coppie sgattaiolano lungo le facciate e ci saranno ombrelli che si rovesciano per via del vento.

Prima di mettermi a scrivere sono rimasto a lungo alla finestra a guardare il paesaggio deformato dall'acqua che lava i vetri. Poi ho richiuso la tenda e ho aggiunto due ceppi nel camino.

Le cose sono andate pressappoco come tre anni fa, quando, nello stesso periodo dell'anno, una sera altrettanto piovosa, ho cercato di scrivere la mia storia, la nostra storia, di mia moglie e mia, soprattutto la mia, ovviamente, dal momento che ero io a scrivere.

In un mese ho raggiunto la lunghezza di un romanzo e, nella mia mente, quello era effettivamente un romanzo, non meno appassionante di quelli inventati dagli scrittori, con il vantaggio di essere vero dall'inizio alla fine. Quando l'ho finito, confesso di aver avuto il desiderio di vederlo pubblicato, se non altro per dimostrare a certe persone che non sono un completo buono a nulla.

L'ho mandato prima a un editore di Parigi che me lo ha rispedito, qualche settimana dopo, accompagnato da una lettera gentile, probabilmente la stessa che mandano a tutti gli autori rifiutati.

Allora ho pensato a uno scrittore di cui ho letto tutti i libri e con il quale sento una certa affinità. Degli autori che conosco è il solo i cui personaggi mi danno l'impressione di essere uomini come me, con gli stessi problemi, le stesse preoccupazioni, lo stesso modo di reagire.

Mi sono detto che quell'uomo, poco più vecchio di me secondo le sue biografie, mi avrebbe capito, e gli ho mandato il mio manoscritto insieme a una lettera

nella quale gli spiegavo, forse in modo maldestro, perché mi rivolgessi a lui.

Contro ogni aspettativa, la sua risposta mi è arrivata entro quella settimana. Adesso mi pento dello scatto d'ira che mi ha fatto stracciare la lettera in mille pezzi che ho poi buttato nel fuoco. Credevo di avere ciascuna delle sue frasi scolpita nella memoria, ma ora che vorrei citarle non riesco a ricostruirle. Ho bruciato anche il manoscritto, e vedendo i fogli che fiammeggiavano tra i ceppi avevo le lacrime agli occhi.

Che cosa mi diceva esattamente e che cosa, nella sua lettera, mi ha tanto addolorato? Ma è la parola giusta? Non mi sono soprattutto sentito umiliato, come quando si viene sorpresi in un atteggiamento indecoroso?

Certo, mi aveva «letto da cima a fondo con vero interesse». Aggiungeva che si trattava di «una testimonianza umana», e nella stessa frase si trovava la parola «toccante». Ma, appunto per questo, «il mio scritto non poteva essere considerato una vera e propria opera letteraria».

Non usava il termine confessione, ma sentivo che ce l'aveva in mente.

«Non credo di sbagliare pensando che si può identificarla con il suo personaggio e che lei stesso ha vissuto, piuttosto di recente...».

Non lo nascondevo e, se il libro fosse stato pubblicato, molte persone mi avrebbero certamente riconosciuto. Allora perché mi sentivo ferito nel profondo? Il fatto è che c'era appunto quella famosa frase che non ricordo, esplicita e reticente insieme, una frase sulla quale lui stesso, per quanto scrittore, doveva aver riflettuto un bel po'.

«Leggendola, si ha l'impressione alquanto penosa di assistere involontariamente a...».

Ma che importano le parole, dopotutto? Avevo ca-

pito. Si aveva l'impressione, mi diceva, di diventare una sorta di voyeur, uno che si diletta a spiare le cose un po' sordide che accadono a casa dei vicini.

In altri termini, ero né più né meno un esibizionista.

Si trattava, come ho detto, della nostra storia, mia e di Irène. Non omettevo niente. Non mi vergogno di niente. È probabile del resto che ci torni sopra, ma questa volta, a causa della morte di zio Antoine, dell'incredibile ritorno di Édouard e di tutto quello che è accaduto in questi ultimi giorni, la mia storia avrà un'impronta meno personale e non si potrà più paragonarmi a certi figuri che a volte, di sera, vedo spuntar fuori dal vespasiano al passaggio di una servetta.

Mi si accuserà probabilmente di tradire la famiglia, di infangare il nome degli Huet, di lavare i nostri panni sporchi sulla pubblica piazza. Non m'importa. C'è abbastanza gente che si sente in diritto di farsi i fatti miei perché abbia anch'io il diritto di farmi quelli degli altri.

Mia moglie legge a letto, senza sapere che sto scrivendo. Ogni tanto la sento girare una pagina, perché la porta della camera è rimasta socchiusa. Tra poco mi chiederà, senza alzare la voce:

« Che cosa fai? ».

Io risponderò, come al solito:

« Niente ».

Lei non insisterà, si accenderà una sigaretta, girerà altre pagine prima di guardare l'ora e mormorare:

« Non vieni a letto? ».

« Arrivo... ».

Giusto il tempo di infilare i miei fogli in una cartella per disegni in cui tengo vecchi schizzi e che a nessuno, tanto meno a Irène, verrebbe in mente di aprire.

Lunedì 6 novembre

Martedì sera, vigilia di Ognissanti, avremmo dovuto cenare in casa con Nicolas Macherin, che tutti e due chiamiamo Nic e al quale diamo del tu nonostante la differenza d'età. Ma nel tardo pomeriggio ha telefonato da Parigi, dove era andato qualche giorno per affari, e ha comunicato a mia moglie che sarebbe potuto rientrare soltanto con il treno notturno.

Abbiamo quindi cenato noi due soli mentre Adèle, la domestica, che aveva in programma di uscire, ci serviva in fretta e furia. In definitiva abbiamo deciso di andare al cinema. Irène ha tirato fuori la macchina dal garage dello stabile mentre io aspettavo sul marciapiede e ha guidato lei, come fa quasi sempre, il che è naturale dal momento che la macchina è sua.

A causa dei sensi unici siamo passati davanti al Grand Théâtre, illuminato come per un gala, e ho notato che quelli che scendevano dalle automobili in fondo al portico erano in abito da sera. In quel momento non sapevo che vi si teneva un concerto importante né, a maggior ragione, che Colette vi assisteva in compagnia di Jean Floriau.

Alla fine siamo entrati al Rialto, che esisteva già quando ero poco più di un ragazzo e che da allora è stato rimodernato. Uscendo, abbiamo percorso tutta rue de la Cathédrale e poi rue des Chartreux. Non pioveva ancora, ma c'era nell'aria un'umidità che smorzava le luci e dava loro un che di misterioso.

«Beviamo qualcosa?» ho proposto.

«Se vuoi...».

Eravamo davanti al Café Moderne, accogliente, animato da un brusio di voci, dentro il quale ho scorto qualche smoking e qualche abito da sera reduci dal concerto, e ho salutato con la mano due o tre conoscenti. Irène, con il suo sguardo miope, osservava i volti

intorno a sé nella speranza, lo so, di trovare degli amici con i quali avremmo potuto prolungare la serata perché, una volta uscita di casa, non le va di rientrare troppo presto.

Ciononostante, a mezzanotte ci siamo mossi per andare a riprendere la macchina parcheggiata di fronte alla cattedrale.

Non ricordo quello che ci siamo detti, ma non abbiamo parlato molto. Raramente ci accade di avere una vera conversazione e di nuovo ho aspettato sul marciapiede mentre lei rimetteva l'auto in garage.

È stato un caso se, rientrando, non siamo passati per quai Notre-Dame, come facciamo di solito. Benché si trovi molto vicino al centro della città, e ne faccia praticamente parte, è una zona buia e silenziosa.

Dopo la massa scura del vescovado, dove non si vedono mai più di due o tre finestre illuminate, vi è un giardino circondato da alte mura, poi alcune case padronali i cui portoni risalgono all'inizio del secolo scorso. La terza di queste case, una delle più imponenti, tutta in pietra grigia, è quella di zio Antoine e mi ricordo ancora dell'impressione che mi ha fatto, da bambino, quella massiccia costruzione quando mia madre mi ha detto, un giorno che ci passavamo davanti:

« Qui abita zio Antoine ».

Anche in seguito, quando ormai ero un frequentatore abituale della casa – per quanto uno di noi abbia potuto esserlo –, non ho mai smesso di essere colpito dalla solennità di quai Notre-Dame, dalla sua opulenza altezzosa e arcigna.

Noi abitiamo in un quartiere nuovo, moderno, che è diventato uno dei più richiesti della città. I nostri vicini sono luminari della medicina, avvocati, grandi industriali. Lungo i marciapiedi sono parcheggiate giorno e notte belle automobili. Tutto questo riflette la loro vita, per così dire, e può darci un'idea di quel-

lo che avviene, alla sera, dietro le tende, farci intuire come si comportano le persone, che cosa si dicono a tavola. E non ci si stupisce, poi, di riconoscerle al cinema o al caffè.

Probabilmente a causa dei miei ricordi d'infanzia, non riesco a immaginare un abitante di quai Notre-Dame al cinema. A volte, la sera, le tende di una finestra restano aperte e si scorge, in una luce smorzata, un soffitto dalle pesanti modanature, pareti color granata, per esempio, o rivestite di boiserie; le rare volte che s'intravede una sagoma è quasi sempre quella di un vecchio signore immobile.

Che sarebbe accaduto se quella sera, per tornare a casa, fossimo passati per quai Notre-Dame? Di certo avrei dato meccanicamente un'occhiata alla casa dello zio. C'erano delle luci accese, a mezzanotte? Colette era già rientrata? L'auto di Jean Floriau si trovava ancora davanti al portone? C'era un qualche indizio che permetteva di sospettare, da fuori, che si era appena consumato un dramma e che, per quanto meno tragico, stava per compiersene un secondo?

Rivedo noi due, in camera da letto, intenti a spogliarci. Guardando Irène che si toglieva le calze, mi è venuta voglia di fare l'amore, poi ho pensato che era stata di cattivo umore per tutta la sera e avrebbe preso un'aria rassegnata, così ho desistito.

« Buonanotte ».

« Buonanotte ».

« Domani mattina vai al cimitero? ».

« Se non piove troppo, sì ».

Mia moglie non va al cimitero né a Ognissanti, né il giorno dei Morti, benché vi sia sepolta sua madre. Non parla mai del padre, che del resto è morto quando lei aveva solo una decina d'anni. Ha ancora, in città, nel quartiere del Grand-Vert, la zona dei cantieri e delle fabbriche, un paio di zie, dei cugini e delle cugi-

ne, ma ha rotto tutti i rapporti con la famiglia. Vive come se non avesse avuto né un'infanzia né una giovinezza. Non dice mai: «Quando ero piccola...», oppure: «Avevo uno zio che...».

Quel passato è stato cancellato, rimosso, probabilmente perché era troppo misero. È diventata un'altra persona, che non ha più niente a che vedere con i Taboué e i Loiseau da cui pure proviene.

Io non vado più a messa da quando avevo quindici anni, con grande disperazione di mia madre che vi assiste ogni mattina e che ha il suo inginocchiatoio in chiesa, ma sono rimasto fedele a certe tradizioni, come per esempio recarmi al cimitero la mattina di Ognissanti o il giorno dei Morti.

Contavo di uscire di buonora, perché molto probabilmente Nicolas Macherin avrebbe pranzato da noi. Quando mi sono alzato senza far rumore e ho attraversato, in vestaglia, la sala da pranzo, il vento aveva cominciato a soffiare e il cielo era basso, con grosse nubi gonfie d'acqua e piuttosto minacciose. Nel viale che taglia in diagonale il Giardino botanico la gente camminava in fretta, con le mani in tasca.

Mi ero appena fatto il bagno e la barba quando, con mia grande sorpresa, ho sentito suonare il campanello della porta d'ingresso. Riceviamo di rado visite fuori programma, specie la mattina di Ognissanti, e ho socchiuso la porta del bagno per assicurarmi che Adèle andasse ad aprire.

La mia sorpresa è stata ancora più grande quando ho riconosciuto la voce di mia madre, che non metteva piede in casa mia da più di tre anni, da quando, insomma, frequentiamo Nicolas e circolano pettegolezzi su di noi. Io ho continuato a vederla, a casa sua, naturalmente senza Irène, e lei ha cercato molte volte di farmi parlare.

«Senti, Blaise, non credi che questa storia finirà per nuocerti?».

In quei casi assumo un'aria innocente, perché si tratta di un argomento che mi è impossibile discutere con lei. Sarebbe l'ultima persona al mondo in grado di capire.

«Nuocermi?».

«C'è chi sostiene che hai già rischiato di perdere il posto all'Accademia di Belle Arti».

«Lasciali dire».

«Non ti capisco. Sapessi il dispiacere che mi dai! Quando penso a tuo padre, così corretto, così scrupoloso, che non avrebbe accettato un centesimo da nessuno...».

Eppure era proprio mia madre che suonava alla porta la mattina di Ognissanti e aspettava in soggiorno mentre finivo rapidamente di vestirmi.

«Che succede?» ha domandato una voce assonnata nella penombra della stanza.

Ho risposto a Irène:

«Mia madre. Chissà perché è venuta...».

Era agghindata come per le grandi occasioni, tutta in nero, e dai suoi vestiti emanava, mi è sembrato, un vago odore d'incenso. Aveva gli occhi rossi e, con un fazzoletto in mano, tirava su col naso.

«Hai saputo la notizia?» mi ha chiesto con una certa diffidenza.

«Quale notizia?».

«Eppure hai il telefono...» ha detto, fissando l'apparecchio.

Lei non ce l'aveva e si rifiutava ostinatamente di farselo mettere.

«Mi domando perché non ti hanno avvertito...».

«Chi?».

«Tuo cugino Jean avrebbe potuto telefonarti o, se era troppo occupato, farti telefonare dalla moglie...».